

La Saggezza della Vanitas

Saggio per il catalogo della mostra “Vanitas. Lotto, Caravaggio e Guercino nella collezione Doria Pamphilj”

Luciano Floridi^{1, 2, 3}

¹Research Chair in Philosophy of Information and GPI, University of Hertfordshire; ²Faculty of Philosophy and IEG, University of Oxford; ³UNESCO Chair in Information and Computer Ethics.

Address for correspondence: Department of Philosophy, University of Hertfordshire, de Havilland Campus, Hatfield, Hertfordshire AL10 9AB, UK; l.floridi@herts.ac.uk

I filosofi non sono certo l'anima della festa, che tendono a rovinare piuttosto che a rallegrare. Essi non brillano neppure per la loro chiarezza espositiva: spesso è difficile comprendere che cosa intendano comunicarci realmente. Questa è una fortuna perché, quando il loro messaggio risulta finalmente chiaro e forte, arriva come un colpo inaspettato. I filosofi tendono a deprecare i nostri piaceri occasionali e i relativi momenti di tranquillità come frivoli e superficiali, se non addirittura perniciosi e moralmente biasimevoli. Le loro lezioni ci ricordano che la vita è breve e fragile (basta un piccolo incidente); ingiusta e casuale (raramente la persona buona vince la lotteria); triste e dolorosa (perché la biologia è Darwiniana, e la medicina non ha la bacchetta magica); e che di noi non resterà alcuna traccia (il sole ha ancora solo un milione di anni di vita; non eravamo qui prima della formazione del sistema solare, non saremo qui dopo la sua dissoluzione). Visto che abbiamo così poco tempo a nostra disposizione, e che buona parte di esso non sarà fatto di belle giornate, i nostri guastafeste insistono che la nostra condotta intellettuale dovrebbe essere molto più intensa

e razionale, per quanto riguarda la riflessione su quanto ci circonda. E che, per quanto riguarda i nostri comportamenti e i nostri atteggiamenti, le scelte e i doveri di cui dovremmo farci carico sarebbero ben altri. Dovremmo cercare di conoscere noi stessi anzitutto, e quindi, seguendo questa progressiva illuminazione introspettiva, distaccarci dalle cose mondane, sciocche e volgari, dalla confusione rumorosa generata dal meccanismo un po' arrugginito della vita quotidiana, per apprezzare quanto c'è di genuinamente buono, bello e unico nella breve esistenza umana, come l'amore, l'amicizia, la bontà, la conoscenza, l'intelligenza, l'inventiva e la creatività, la meraviglia di fronte al cosmo, la forza morale, l'arte, la musica, la letteratura, la sintonia con il mondo, la stessa filosofia. Costantino Kavafis, un poeta di origini greche, ma molto più vicino a noi cronologicamente (morì settantenne nel 1933), ha espresso tutto questo in modo sintetico e illuminante:

E se non puoi la vita che desideri
cerca almeno questo
per quanto sta in te: non sciuparla
nel troppo commercio con la gente
con troppe parole in un viavai frenetico.
Non sciuparla portandola in giro
in balia del quotidiano
gioco balordo degli incontri
e degli inviti,
fino a farne una stucchevole estranea.¹

¹ "E se non puoi la vita che desideri" in Costantino Kavafis, *Settantacinque poesie*, traduzione di Nelo Risi e Margherita Dalmati, Einaudi, Torino 1992.

Visto il risultato, non sorprende che i filosofi non siano i benvenuti durante i momenti gioiosi della nostra esistenza, che desideriamo goderci in modo casualmente leggero, liberi da preoccupazioni esistenziali, prima di rifletterci sopra, non dopo. La festa riesce molto meglio se tutti i partecipanti hanno la testa allegramente altrove, nella sabbia o tra le nuvole, purché non sulle spalle. “Perché molta sapienza, molto affanno; e chi accresce il sapere, aumenta il dolore” (Ecclesiaste 1:18). La saggezza filosofica è seccante e mortalmente noiosa, soprattutto per i noiosi, come si vede dalla fine che hanno fatto Socrate e il Grillo Parlante.

È solo quando la festa diventa un gioco e il gioco della vita si fa pesante, che finiamo per invocare l'aiuto dei filosofi. Allora essi diventano come il chirurgo, di cui preferiremmo non aver bisogno, ma al quale siamo infinitamente grati, quando l'operazione è inevitabile. Dopo averla ignorata il più a lungo possibile, all'improvviso ci aspettiamo dalla saggezza filosofica che ci offra qualche barlume di luce alla fine del percorso oscuro sul quale ci ritroviamo, un po' di consolazione per come sono andate le cose, o che rammendi con qualche scampolo di sensatezza il significato della nostra vita così sfilacciato. Percepriamo la saggezza filosofica come se fosse del ghiaccio: fa rabbrivire nei momenti felici, ma rinfresca nei momenti più tristi.

Ovviamente i filosofi credono in buona fede di essere indispensabili sempre, non solo quando siamo nei guai. Essi ritengono che l'umanità sia alla ricerca della comprensione del senso della vita in generale e del futuro, quando è giovane, e della consolazione rispetto al passato e del senso della vita trascorsa, quando è anziana. Sanno che la filosofia è l'antidoto alla *vanitas*, ma non si accorgono che il problema effettivo è un altro. La loro clientela vive per lo più in

un presente prolungato (“come vola il tempo signora mia”), priva della forza morale di guardare con distacco e fermezza alla banalità del quotidiano e dell’attualità che distrae o, in altre parole, alla *vanitas* nel senso etimologico di vuotezza della vita vissuta in modo sciocco, irriflessivo, frivolo e superficiale, condizione necessaria, questo distacco, per cominciare a capirci qualcosa filosoficamente.

Il tema della *vanitas* ha un'unica radice concettuale, quella che Leopardi chiama *l'infinita vanità del tutto*.² “Tutto è follia nel mondo ” e anche il piacere dell’amore “è un fior che nasce e muore, / né più si può goder.” come brinda Violetta all’inizio de *La Traviata*. Si tratta del riconoscimento, spesso penoso e recalcitrante, della caducità della vita, della fragilità dei beni più cari, dell’inutilità degli sforzi umani e delle aspirazioni anche migliori, dell’inevitabilità della sofferenza fisica, del dolore spirituale e della morte. Si pensi, in questa mostra, al ritratto così meditativo dell’altra famosa traviata, la Maddalena di Caravaggio.

Da questo singolo ceppo si diramano, semplificando molto, due diverse tradizioni filosofiche, se si esclude quella nichilistica. Una, che si potrebbe definire classica (si pensi all’Epicureismo e allo Stoicismo), cerca di rinvenire nel mondo la soluzione al mondo: è nel vivere in un certo modo (sul “modo” diverse filosofie suggeriscono soluzioni discordanti) che la vita acquista il suo significato autentico, e l’esistenza individuale recupera e mantiene il suo pieno valore, contro la disperazione nichilista. Usando le parole di Lucio Anneo Seneca (4 a.C. – 65), il filosofo stoico romano il cui busto è esposto in questa mostra:

² Giacomo Leopardi, *Canti*, XXVIII, A se stesso.

La vita non sempre va conservata: il bene, infatti, non consiste nel vivere, ma nel vivere bene. Perciò, il saggio vivrà quanto deve, non quanto può. Osserverà dove gli toccherà vivere, con chi, in che modo e che cosa dovrà fare. Egli bada sempre alla qualità della vita, non alla lunghezza.

Lettere a Lucilio, VIII, 70

L'altra ramificazione si può qualificare, con un contrasto semplicistico, come cristiana, e include testi come *L'Elogio della Follia* di Erasmo da Rotterdam o il saggio *Della Vanità* di Montaigne. Essa identifica nel superamento del mondo il riscatto della sua vacuità: è nel vivere con la fede in una realtà trascendente e con la speranza dell'eterno aldilà che l'immanente e transeunte al di qua si fa non solo sopportabile ma significativo.

Sempre a grandi linee, il punto di snodo di queste due tradizioni è il libro biblico di Qoelet, più noto come Ecclesiaste. A monte, perché si ritiene che nel Qoelet confluiscono temi della tradizione filosofica stoica e epicurea.³ A valle, perché, attraverso l'influente traduzione di San Gerolamo, la famosa frase *vanitas vanitatum et omnia vanitas* ("vanità delle vanità, tutto è vanità") e lo stesso Ecclesiaste entrano nella cultura occidentale come punto di riferimento di contrastanti interpretazioni, ora classicheggianti, ora nichilistiche, spesso cristiane.

È chiaro che, in qualsiasi modo si leggano le sagge parole del Vecchio Testamento, il primo passo verso la cura resta quello di convincere il malato che non gode affatto di ottima salute. Abbiamo visto che purtroppo il malato trova il medico insopportabile. Così le stagioni della vita in cui la saggezza filosofica potrebbe aiutare sono di solito anche quelle durante le quali le sue lezioni vanno

³ Fox, Michael V. 1989. *Qohelet and his contradictions*: Almond.

distrattamente inascoltate. “Giocammo da Flora. E giocando quell'ore volar”.⁴ Mentre le stagioni in cui la saggezza filosofica inizia finalmente a essere ricercata sono anche quelle in cui essa può essere spesso di minor aiuto. Così il genus biologico della viola (Violetta) è *hesperis*, parola greca che significa “sera” perché è di sera che il profumo del fiore diventa più cospicuo. Si tratta del passaggio dalle serate della giovinezza spensierata, quando giocavamo da Flora, al tramonto della vita, quando il fiore degli anni è inevitabilmente appassito e si fanno i conti con il passato. Hegel non guardava certamente CSI, ma una sua famosa analogia ricalca la stessa idea: egli riteneva che la filosofia, come la civetta di Minerva, spiccasse il suo volo di sera, al tramontare della storia, cioè troppo tardi per cambiare le cose, quando il misfatto è già avvenuto e si può solo ricostruire a ritroso come sono andate le cose e perché sono finite così male.

Non sono convinto che Hegel avesse del tutto ragione, perché la filosofia è anche costruzione e prevenzione, e sguardo verso il futuro. Ma è vero che, se c'è una cosa in cui la saggezza filosofica in genere fallisce, è nel prevenire errori e disastri largamente dovuti alle nostre scelte deficienti, cioè prive di intelligenza. Nella partita a scacchi tra Vanitas e Saggezza la seconda finisce per vincere il finale, ma la prima tende a dominare gran parte del gioco della vita. Soltanto i bambini pongono domande filosofiche e soltanto gli anziani sono interessati ad ascoltare le relative risposte. Gli adulti sono coloro che nella sala da ballo evitano entrambe. Per fortuna queste non sono sempre età anagrafiche: chiunque abbia commissionato o acquistato i ritratti dei filosofi dipinti da Francesco Giovani deve essere stato un bambino anziano.

⁴ G. Verdi, *La Traviata*, Atto Primo, Scena Prima, Secondo Coro.

Guardando la serie nel suo complesso (e magari i due busti di Seneca e Marco Aurelio con la coda dell'occhio), viene da chiedersi se il committente possa aver avuto qualcosa a che fare con la scelta dei singoli pensatori che la compongono. Sono certamente un plotone mal assortito. Prima di considerare ciascun filosofo individualmente, guardiamo la foto di gruppo.

Di fatto mancano del tutto indizi iconografici che ci aiutino a identificare i pensatori in questione, se si esclude il berretto floscio che forse suggerisce le origini ebraiche di Filone di Alessandria.⁵ Non hanno alcuna postura peculiare o gestualità significativa, come nel famoso caso della *Scuola di Atene* di Raffaello o *l'Empedocle* di Signorelli nella Cappella di San Brizio del Duomo di Orvieto (1499-1502). Non maneggiano strumenti per la scrittura, diversamente dai *Quattro Filosofi* di Rubens (1612), dal *Filosofo* di Koninck (1635), dal *Filosofo* dipinto da Ribera (1591-1652), o dai diversi ritratti di Luca Giordano influenzati dal Ribera stesso, tra i quali troviamo il *Filosofo*, il *Filosofo Cinico*, il *Filosofo Antico* e il *Filosofo Cratete* (circa 1650-60). I nostri filosofi non sono associati a oggetti iconologicamente identificanti, come la lanterna nel *Diogene* di Ribera (1637). Non fanno calcoli né sono circondati da figure geometriche, come invece è il caso per *l'Archimede* di Domenico Fetti (1620). Non guardano con sprezzo o commiserazione il mondo rappresentato dalla sfera terrestre, come il *Filosofo* del Tintoretto (1570). Non li accompagnano neppure frasi più o meno famose, come *l'Autoritratto come filosofo* di Salvator Rosa (1645), o collocazioni suggestive, basti pensare al *Filosofo in Meditazione* di Rembrandt (1632). Non sono

⁵ Si veda per esempio il ritratto di Filone nella *Galerie der alten Griechen und Rymen*, 1801, Augsburg. Si tratta però solo di una possibilità, come mostra il *Ritratto di Filosofo* di Salvator Rosa e il *Filosofo* di Luca Giordano (circa 1660), entrambi muniti di cappello floscio. La moda era quella.

inquadrate nel contesto di episodi iconograficamente ben codificati, spesso citati, e ben noti al pubblico istruito dell'epoca, come il *Diogene che getta via la scodella*, di Salvator Rosa (circa 1650), o l'incontro tra *Diogene e Alessandro* di Giovan Battista Langetti (circa 1650). Mancano teschi, fiori, bolle di sapone, candele, specchi, o segni del tempo che suggeriscano la contingenza e la fragilità della vita umana. La lista di quello che non c'è potrebbe facilmente continuare: mancano libri con titoli che svelino il nome dell'autore, dettagli nel modo di vestire che facilitino il riconoscimento, come nel caso di Socrate rappresentato sempre scalzo a causa di una frase di Platone, e così via. Quello che è interessante non è speculare sulle varie assenze, ma notare quanto facilmente l'artista o il committente avrebbero potuto aiutarci nella decifrazione dei ritratti o perlomeno del tema che li accomuna. Il risultato è che i nostri nove filosofi sono meno belli dei *Tre Filosofi* di Giorgione (1504-1505), ammesso che quelli siano filosofi, ma sarebbero altrettanto misteriosi se non fosse che, per il loro identikit *post mortem*, abbiamo le etichette che li accompagnano, e che li schedano come foto segnaletiche. Dobbiamo fidarci di parole per collegare volti a profili umani. Perciò è una buona idea essere cauti. Le parole mentono facilmente e, per quanto ne sappiamo, questi nove dipinti potrebbero essere ritratti di profeti, o marinai, o vecchi soldati, o eremiti, riciclati per soddisfare gusti diversi e mode correnti. Potrebbero essere chiunque, quasi a simboleggiare una sorta di logoramento transeunte della stessa *vanitas*. A dire la verità, non sono neppure tutti filosofi di professione. Tutto quello che condividono sono l'età vetusta, il genere maschile, le barbe, e l'attitudine molto seria.

Sono anziani ma non vecchi, perché sono segnati dalla vita, com'è naturale, ma non piegati dalla stessa, com'è giusto che sia. Il più giovane tra loro

è probabilmente Empedocle, che si dice morì a sessant'anni, un'età eccezionale in un'epoca in cui la vita media era di ventotto.⁶ Il tempo è un grande insegnante, non solo perché le regole del gioco della vita sono più complesse di quelle del bridge e ci vuole tempo per apprenderle, ma soprattutto perché sembra impossibile apprenderle prima di iniziare a giocare, senza averne esperienza diretta. Torna di nuovo in mente Hegel, che rimproverava a Kant di voler insegnare a nuotare prima di buttarsi in acqua. La vita non funziona così.

Sono uomini piuttosto irsuti e tendenti alla calvizie, il che ha senso, data la tradizionale iconografia del filosofo, che prende le mosse da Socrate, il pensatore per definizione.⁷ Interesse per donne filosofe, come la grande Ipazia di Alessandria (c. 350-370 – 415), e quindi per la loro iconografia, si svilupperà solo a partire dal diciannovesimo secolo.

Appaiono severi e pensosi, con lo sguardo intenso ma distaccato, nonostante esista una tradizione piuttosto popolare di ritratti di filosofi molto più emozionati, che deridono, nel caso di Democrito (si pensi ai lavori di Bramante, Carracci, Coypel, Ribera, Rubens, Terbrugghen, o Velázquez) o piangono, nel caso di Eraclito (per esempio nelle opere di Bramante, Rubens, Terbrugghen) le sorti umane, a volte anche in coppia.

Ciascuno di loro ha condiviso una visione della vita come vuota se "sciupata" dalla chiacchiera quotidiana, da ansie e preoccupazioni motivate da sciocchezze, da speranze e ambizioni concernenti solo l'effimero. Avrebbero

⁶ "Mortality". Britannica.com.

<http://www.britannica.com/EBchecked/topic/393100/mortality>. Consultato il 29-12-2010.

⁷ Kenneth Lapatin, "Picturing Socrates", capitolo 8 di *A Companion to Socrates*, a cura di Sara Ahbel-Rappe and Rachana Kamtekar (John Wiley & Sons, 2007).

probabilmente sottoscritto quanto scrive l'altro filosofo stoico romano il cui busto si può ammirare in questa mostra, l'imperatore Marco Aurelio (121 – 180):

l'uomo non vive altra vita che quella che vive in questo momento, né
perde altra vita che quella che perde adesso (*Meditazioni*).

Ma il loro denominatore comune sta tutto in questa diagnosi negativa della *vanitas*. Storicamente, le loro prognosi, profilassi e cure sono molto diverse, tanto quanto le loro filosofie. Si va dalla saggezza di una vita basata sulla riflessione (Chilone) all'impegno politico (Licurgo), dalla ricerca scientifica (Pitagora, Archimede) alla riflessione sulla natura ultima della realtà e della natura umana (Empedocle, Platone), dalla ricerca sui fondamenti probabilistici della nostra conoscenza (Carneade), allo studio metaforico della bibbia (Filone). Nel complesso, si tratta di pensatori disparati, vissuti a molti secoli di distanza l'uno dall'altro. Tra il più antico – il leggendario legislatore di Sparta, Licurgo (IX – VIII secolo a.C.) – e il più recente – un influente filosofo ebreo, Filone di Alessandria (20 a.C. - 40) – intercorrono quasi nove secoli. Una distanza incolmabile, soprattutto intellettualmente: è un po' come se noi oggi mettessimo insieme un filosofo del novecento come Wittgenstein con uno del tredicesimo secolo come Tommaso d'Aquino. Due di loro sono matematici, ma solo Pitagora (c. 575 a.C. – c. 495 a.C.) ha lasciato il segno nel pensiero filosofico, Archimede (c. 287 a.C. – 212 a.C.) era troppo preoccupato con l'ingegneria. Delle opere di uno di loro, Empedocle (c. 492 a.C. – c. 430 a.C.), ci sono rimasti solo dei frammenti. La sua fama popolare si deve a quanto ci raccontano fonti antiche ma distanti da lui, come Diogene Laerzio, e a Dante, che lo pone con Seneca e altri filosofi nel Limbo (*Inferno*, IV, 136):

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,

di grande autorità ne' lor sembianti:

parlavan rado, con voci soavi.

[...]

Democrito che 'l mondo a caso pone,

Diogenes, Anassagora e Tale,

Empedocles, Eraclito e Zenone;

Uno di loro è tra le più grandi e influenti menti del pensiero occidentale, e certamente Platone (428-7 a.C. – 348-7 a.C.) non ha bisogno d'introduzione. Ma manca l'altra grande colonna, Aristotele, mentre Carneade di Cirene (214 a.C. – 129 a.C.) – uno dei successori di Platone nella direzione dell'Accademia di Atene, che finì per sostenere una versione probabilistica e in parte scettica del Platonismo – sembra uno dei concorrenti dell'Isola dei Famosi: lo conosciamo soprattutto per essere un grande ignoto, come ci ricorda la famosa frase di Don Abbondio. Come nel caso dell'*eureka* di Archimede, di Chilone (VI secolo a.C. – c. 549 a.C.), uno dei sette saggi, conosciamo soprattutto una frase, di cui sarebbe stato forse il coniatore: “conosci te stesso”, una delle migliori “unique selling propositions” nella storia della pubblicità filosofica.

Il risultato è che possiamo solo speculare su quale fosse l'interpretazione complessiva che una persona del seicento poteva attribuire a questo gruppo di ritratti e busti di pensatori così variegato, se non malassortito. Forse invitavano, allora come oggi, a riconoscere il carattere vano di molti aspetti della vita mondana, come primo passo verso la saggia valorizzazione filosofica di ciò che è unicamente umano: conoscere e comprendere sempre meglio l'universo per quello che è realmente, e migliorare il mondo in come dovrebbe essere. “Virtute e canoscenza”, per dirla in tre parole.